

CLAUDIO DOGLIO

LETTURA ORANTE DEL VANGELO SECONDO MATTEO

12. «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti!» (23,1-39)

Il primo discorso del vangelo secondo Matteo si apre un otto beatitudini, l'ultimo discorso invece, per contrapposizione, contiene otto guai; sono il rovescio della medaglia, si corrispondono, e a ogni formula di beatitudine corrisponde una formula di rimprovero. Indicano la stessa realtà, vista però da due prospettive diverse, perché l'umiltà la si comprende ancora meglio guardando una persona orgogliosa. Molte volte, infatti, noi dobbiamo imparare dall'aspetto negativo.

Quando incontrate una persona che si comporta bene e ne rimanete ammirati, imparate a fare lo stesso; quando invece incontrate una persona che si comporta male, il cui atteggiamento vi dà fastidio, imparate a fare diversamente. Avete da imparare anche dagli esempi negativi e, forse, è più facile essere urtati da un comportamento negativo che edificati da un comportamento positivo. Impariamo allora da quelli che si comportano male, impariamo a fare diverso; il contrasto fa emergere la qualità positiva e così – attraverso questa carrellata di otto guai che troviamo nel capitolo 23 – noi vogliamo evidenziare alcune caratteristiche sbagliate di quella religiosità tradizionale che apparteneva agli scribi e ai farisei.

Tutto il capitolo 23 di Matteo è un discorso fortemente polemico ed è proprio il testo che contrappone Gesù, unico maestro, a tutti gli altri che pretendono di essere dei maestri.

23,¹Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: ²«Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei.

Scribi e farisei hanno preso il posto di Mosè, dicono delle cose che in fondo sono buone, perché commentano la legge che è rivelazione divina, ma è male quello che fanno perché, pur avendo sempre in bocca la legge di Dio, il loro comportamento è negativo.

³Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. ⁴Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito.

Opprimono, sono le persone responsabili della vita religiosa, ma hanno come caratteristica quella di opprimere gli altri: appesantiscono la vita, impongono dei pesi da portare. Gesù aveva proposto invece un suo peso leggero ed è in contrasto con questa mentalità religiosa che invece schiaccia. Così infatti si era espresso Gesù nel vangelo secondo Matteo:

11,²⁸Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. ²⁹Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. ³⁰Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero».

L'oppressione di cui parla Gesù ha a che fare proprio con la dimensione religiosa: siete oppressi da una mentalità religiosa sbagliata che, anziché aiutarvi a vivere, vi danneggia; questo

è un esame di coscienza molto fine che dobbiamo imparare a fare. La nostra vita religiosa ci aiuta a vivere o appesantisce la vita? La nostra religiosità solleva oppure opprime? Se appesantisce e opprime non viene da Gesù.

Dobbiamo imparare a fare una autentica diagnosi clinica, perché molte persone affaticate e oppresse rischiano di essere tali proprio in forza della religione, ma il Signore è venuto a sollevare, non a schiacciare. Se la nostra preghiera non ci aiuta a vivere, ma ci stanca, non è preghiera cristiana; è questione allora di modo e diventa pericoloso e negativo imporre dei pesi che schiacciano. Quello che proponiamo deve sollevare e lo stesso vale nei confronti della gente, delle proposte pastorali che noi offriamo.

Un parroco può invitare la gente della sua parrocchia a partecipare a delle riunioni, ma deve domandarsi: queste riunioni aiutano le persone a vivere meglio? Dopo avere lavorato tutta la giornata, vengono ancora alla sera in parrocchia, ma è servito a loro questo incontro, ha dato qualcosa, li ha sollevati? Se quando tornano a casa dicono: “Meno male che siamo andati, non è stata una serata persa, torniamo a casa più contenti, stanchi ma contenti della bella iniziativa”, allora è stato un incontro positivo, di crescita; quindi invitateli. Se invece tornano a casa e commentano: “Altra serata persa, se fossimo stati a guardare la televisione era meglio. Perché ci invita per farci perdere tempo?”, allora è male opprimere le persone. Ne hanno già a sufficienza dei loro problemi, volete aggiungere anche i vostri? Questo è un discorso pesante che faccio ai preti, ma è un criterio pastorale. Quello che voi proponete aiuta a vivere meglio?

È un criterio che possiamo applicare a chiunque, altrimenti entriamo in quella religiosità dove non si capisce perché, ma ci sono delle cose che bisogna fare; le facciamo, non servono a nessuno, disturbano i più, danno fastidio, ma bisogna farle, e le facciamo. C'è scritto che sono da fare e le facciamo, ma a che cosa e a chi servono, quale vantaggio ne abbiamo? Spesso queste domande non ce le poniamo nemmeno, le cose si fanno e via, si tace e si continua a essere oppressi e ad opprimere, si spiega il collo e si va avanti e alla fine si è stanchi e affaticati senza ottenere alcun risultato. Gesù riconosce questa situazione che è di sempre, non è una novità, non è una esclusiva di qualcuno, è una condizione abituale. Se la spiritualità è autentica allora solleva, riposa, dà energia e soddisfazione, ma se la spiritualità è fasulla allora non è di Cristo ed è solo fatica e oppressione.

Altra critica che Gesù muove a scribi e farisei è quella di essere esibizionisti: fanno tutte le loro opere per essere ammirati dagli uomini. È il desiderio di apparire piuttosto che di essere; l'importante è che mi vedano che sto facendo qualcosa, l'importante è che qualcuno mi veda mentre sto pregando.

Diceva un seminarista: sono stato un'ora in cappella a fare la adorazione e il rettore non è passato neanche una volta a vedere: è stata un'ora persa. Tanta fatica senza che il superiore lo vedesse; se l'avesse saputo faceva dell'altro. È una situazione elementare dove la ricerca dell'essere visti, ammirati, stimati, elogiati, diventa fondamentale ed è una molla del nostro agire. Se ci fanno i complimenti siamo contenti e se non ce li fanno, facciamo ugualmente le stesse cose? È l'azione in sé che ha un valore, non perché un altro la veda che ti elogi.

C'è una situazione di apparenza e di superficialità in molti atteggiamenti religiosi che Gesù contesta e critica ed è proprio in questa dimensione che dice:

⁸Ma voi non fatevi chiamare "rabbì" [*maestro*], perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli.⁹E non chiamate nessuno "padrè" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. ¹⁰E non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo.

I titoli finiscono per essere esempi di ambizione, di onore; essere riconosciuti con questi titoli di onore e questi ruoli di prestigio. I grandi titoli li diamo ai piccoli, i grandi santi li chiamiamo per nome; parliamo di Paolo di Tarso come se niente fosse, poi tutti i lunghi titoli di eccellenza reverendissima, monsignore, ecc. li diamo a degli altri. Ai grandi santi questi titoli non si danno, non serve, sono grandi in sé. Siamo prigionieri, nel nostro linguaggio ecclesiastico, di una adulazione che purtroppo ha delle radici negative. “Glielo dico perché ci tiene”. Fa male lui a

tenerci e fai male tu a dirglielo perché ci tiene; fate male tutti e due, perché c'è il desiderio dell'apparire e il desiderio di adulare chi vuole apparire, è una connivenza nel male. E così via. A forza di tante piccole cose siamo inzuppati di elementi negativi.

Ma... sono tutte piccole cose, su non fateci caso, continuate pure come se niente fosse; non pensate che queste riflessioni debbano servire per cambiare qualcosa, assolutamente. Bisogna vincere la tentazione di correggere degli atteggiamenti, bisogna sforzarsi di continuare esattamente come prima. O no?

¹¹Il più grande tra voi sia vostro servo; ¹²chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato.

Questo versetto 12 è un po' la chiave di volta del capitolo e offre la spiritualità cristologia; non è semplicemente la promessa da applicare a qualche discepolo, ma è l'atteggiamento del maestro. "Colui che è maestro e Signore, di natura divina, si abbassò, si umiliò, scese fino in fondo; per questo è stato innalzato" (cf. Fil 2, 5-11). Siamo di fronte ad un passivo divino: "Dio lo ha esaltato e gli ha dato il nome che è sopra ogni altro nome", perché non ha preteso di tenere quello che era.

Proprio perché lui era Dio si svuotò; questo è l'atteggiamento, lo stile del maestro: ha accettato di diventare vuoto, "*exinanivit*" dice il testo latino, si rese "*inanis*", inutile, vano, vuoto, si annientò e per questo fu esaltato. È lo stile di Maria, autentica discepola, ed è consapevole che il Signore guarda la sua umiltà al punto che tutte le generazioni la chiameranno beata (Lc 1,48).

La grandezza di Maria è la sua imitazione del figlio; lei ha imparato bene dal Maestro. È più importante per Maria essere stata discepola di Cristo che esserne stata la madre. Non è una frase mia, è di san Tommaso D'Aquino, personaggio autorevole in teologia.

Quando infatti un giorno una donna disse a Gesù:

Lc 11,²⁷ «Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!». ²⁸Ma egli disse: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!».

Beati coloro che mettono in pratica la sua parola. Con questa affermazione Gesù non voleva assolutamente diminuire la figura di sua madre, ma esaltarla per entrambe le sue caratteristiche di madre esemplare e di prima discepola. Voleva infatti dire: mia madre è beata piuttosto perché mi ha ascoltato e ha vissuto quello che ho detto, non perché mi ha dato il latte. Ecco l'importanza dell'essere rispetto all'apparire. La grandezza di Maria non si vede, è il suo essere discepola, proprio perché ha vissuto nell'abbassamento e nel nascondimento è stata esaltata.

Ma attenzione anche agli atteggiamenti di falsa umiltà perché sono molto frequenti nei nostri ambienti religiosi. Gesù critica scribi e farisei e li chiama ipocriti, cioè falsi. La parola *ipocrita* in greco vuol dire *attore*, è uno che recita una parte che non è sua e nelle nostre relazioni e nelle nostre parole l'ipocrisia si insinua in modo diabolico. Sono le false virtù, cioè le apparenze di virtù: sembra una brava persona, sembra, ma non lo è; è un finto buono, non è buono, è finto. La caratteristica è di essere finto ed è molto comune la finta umiltà.

A parole abbiamo imparato un certo tipo di linguaggio: "Io non conto, io non valgo, io sono una povera persona e così via", ma mentre dico questo io sto sottolineando che invece dovresti tenermi in considerazione. È l'atteggiamento di chi vuole sentirsi lodato, è l'atteggiamento di chi, avendo imparato la lezione del vangelo, va a sedersi all'ultimo posto aspettando che il padrone gli dica di salire verso di lui e per tutto il tempo aspetta questo invito. Se poi l'invito non viene allora esce da tavola arrabbiato come una bestia perché nessuno gli ha detto di venire più su. Lui ha fatto l'atto di umiltà, si è messo all'ultimo posto, ma aspettando che gli diano onore, nessuno però lo ha fatto. Possiamo immaginare che tutto il pranzo gli sia andato di traverso, ha passato tutto il tempo morso da una rabbia incredibile, la prossima volta... so io dove andarmi a sedere! Questo succede molto spesso e, arrabbiandosi, non si rende conto che è lui che sta sbagliando, ce l'ha proprio con quell'altra persona che non gli ha dato onore.

Sembra infatti che l'insieme sia un giochetto: io fingo di mettermi l'ultimo posto, tu vieni, fingi di chiamarmi e facciamo bella figura entrambi: "dai... giochiamo al vangelo". Quando

diventa invece una realtà è diverso. Se ti metti l'ultimo posto è perché ritieni di starci bene e se nessuno ti dice niente ci stai benissimo. È molto diverso fra fingere ed essere. Non hai bisogno di dirti che non vali e poi offenderti se ti dicono che hai proprio ragione. Allora è tutto finto, è tutto una maschera, una recita da attore, da perfetto ipocrita.

Dobbiamo chiedere al Signore che ci aiuti a togliere queste maschere e a riconoscere questi volti oscuri che adesso passiamo in rassegna.

La forma “guai” non indica minaccia, annuncio di una punizione. Purtroppo nel nostro linguaggio sembra questo il significato, infatti, se io dico “guai a te” ti sto mettendo in guardia dal non fare una cosa perché, se la farai, ti farò passare dei guai, cioè ti punirò, ne avrai una conseguenza negativa. Nel linguaggio semitico usato da Gesù invece l'espressione “*guai*” non vuol dire questo, ma è il contrario di “*beati*”

Noi esclamiamo “beato te” quando parliamo con una persona che ha una situazione buona. Per dire il contrario – cioè di fronte a una persona che ha una situazione brutta – usiamo l'esclamazione “povero te”, cioè “poveretto”, “poverino”. In genere usiamo infatti l'aggettivo “povero” come esclamazione per indicare uno che si trova in una brutta situazione. Ti ha raccontato una serie di disgrazie, di brutte circostanze e tu esclami “povero te”. Dello stesso genere è l'esclamazione per ricordare i morti. Nomini il tale e, soprattutto se è morto giovane, dici: “Oh, poveretto”. Questa “povertà” non ha però nulla a che fare con la povertà evangelica.

Pensate alla differenza che c'è in italiano fra “uomo povero” e “pover'uomo”. Un mio amico svizzero, alla domanda come è la situazione della chiesa in quella nazione mi rispose: che cosa vuoi, una volta eravamo un paese povero adesso siamo un povero paese. È differente. Mettendo prima o dopo l'aggettivo cambia molto il senso della frase. Un uomo povero è un uomo con pochi beni materiali, con pochi soldi, mentre un pover'uomo è un disgraziato, in genere uno che non c'è tutto di testa o uno a cui sono successe diverse disavventure.

Allora, i guai, sulla bocca di Gesù, sono queste commiserazioni, questi compianti; è quella espressione paradossale con cui, di fronte a una notizia di qualche divo dello spettacolo che, sommerso dai soldi e dal divertimento, si toglie la vita, ci fa esclamare: “poveri ricchi”; come dire: ecco tutta la loro ricchezza dove va a finire, guarda che vita povera, che vita vuota, che mancanza di sostanza.

In questo senso Gesù elenca una serie di condizioni che sono l'opposto delle beatitudini. Se da una parte dice: felice te per che puoi riconoscere di essere povero, dall'altra c'è il risvolto della medaglia, dice

¹³Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti agli uomini; perché così voi non vi entrate, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrarci ¹⁴

Il regno dei cieli appartiene a quelli che hanno consapevolezza della propria povertà; è la prima beatitudine, invece il primo guai è rivolto a quelli che hanno il potere, hanno le chiavi ma non entrano e non lasciano entrare. Non serve a niente, poveretti. È una commiserazione di Gesù su un atteggiamento religioso sbagliato, che rovina la vita.

Non ce l'ha con gli ebrei, ce l'ha con delle persone che hanno una religiosità sbagliata. I farisei sono proprio quelli che sono più impegnati nella religione e gli scribi sono gli esperti, i teorici, i professori. Gli ipocriti sono le persone finte e quindi tutti questi guai Gesù li rivolge a persone religiose, esperte in teoria e finte nella pratica e continua a ripetere: “Poveretti, vi state rovinando una vita”. È una descrizione degli affaticati e oppressi che hanno bisogno di trovare ristoro; non sta mandando all'inferno qualcuno, sta compiangendo e con compassione guarda queste persone.

La seconda formula fa contrapposizione agli affetti. Forse non in tutti i testi trovate il versetto 14 perché non è presente in tutti i codici; difatti in alcune edizioni si salta proprio il versetto, ma in alcuni codici è presente e lo considero autentico proprio perché in quel modo c'è la corrispondenza con le otto beatitudini e se si omette questo versetto si perde la corrispondenza.

¹⁴Guai a voi, scribi e farisei ipocriti che divorate le case delle vedove, pur sotto pretesto di lunghe preghiere; voi subirete per questo una condanna più abbondante.

Se la beatitudine è degli affitti, il guaio è per coloro che affliggono, che divorano le case delle vedove, cioè che opprimono i piccoli, i poveri, i deboli e lo fanno per motivi religiosi e magari non si rendono neanche conto di farlo. In che senso “mangiano le case delle vedove”?

Perché hanno imposto tutte le offerte al tempio, ma non si sono resi conto della persona, hanno schiacciato la persona con le loro regole, con il pretesto di fare lunghe preghiere e non si sono resi conto della sofferenza di quella persona. Poveretti questi religiosi che non riconoscono la persona e la opprimono con il pretesto delle preghiere.

Alla beatitudine dei miti si contrappone il terzo guaio.

¹⁵Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo proselito e, ottenutolo, lo rendete figlio della Geenna il doppio di voi.

Era l’atteggiamento del proselitismo, cioè del cercare delle persone che diventassero ebreo.

Fate una gran fatica per avere qualche straniero che si unisce al popolo ebraico e poi gli insegnate delle cose che lo rendono figlio della Geenna – tipica espressione semitica, cioè degni dell’inferno – il doppio di voi. Volete che qualcuno diventi ebreo e poi lo roviniate invece di salvarlo. I miti ereditano la terra e voi invece perdete proprio tutto, poveretti.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, della giustizia di Dio, invece...

¹⁶Guai a voi, guide cieche, che dite: Se si giura per il tempio non vale, ma se si giura per l’oro del tempio si è obbligati. ¹⁷Stolti e ciechi: che cosa è più grande, l’oro o il tempio che rende sacro l’oro?

E così via. Gesù, in modo impietoso, fa degli esempi concreti di atteggiamenti ipocriti di valutazione della legge.

Mi raccontava un amico frate di un antico ordine, che fino al Concilio erano rimasti in una situazione di palese ipocrisia per piccole cose, come sempre succede. Nelle regole originarie antiche si diceva che dalla Esaltazione della Santa Croce (14 settembre) a Pasqua ci fosse un pasto solo al giorno, dopo vespro. Che cosa hanno fatto allora? Hanno messo vespro a mezzogiorno. Poi le costituzioni dicevano: “non ci sia pasto senza preghiera”; che cosa hanno fatto allora? Hanno soppresso la preghiera a cena per cui il pasto era uno solo al giorno, quello dopo il vespro, che dicevano mezzogiorno. A cena, dato che non si diceva la preghiera, non poteva essere considerato pasto, quindi facevano tutto normalmente, ma non era un male anche perché erano cambiati i tempi e le situazioni; però studiavano come far coincidere l’antica norma del santo fondatore con la loro abitudine. In quel modo le regole sono osservate. Di cose del genere se ne facevano tantissime, una volta; adesso, dopo il Concilio, questi problemi li abbiamo risolti tutti o no?

L’atteggiamento di compassione di Gesù è nei confronti di quelli che si perdono a discutere sulle piccole cose e hanno l’impressione di avere salvato l’osservanza perché hanno spostato di dieci minuti un orario. Ho valutato fin dove è considerato digiuno e in che cosa consista.

La fame e la sete di giustizia è un’altra cosa; il desiderio autentico del progetto di Dio non è questo minuzioso valutare le piccole cose perdendo di vista ciò che è grande e importante.

²³Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell’aneto e del cumino,

Sono tutte erbe aromatiche. Gesù vuol dire: tenete conto di quanto spendete in un anno per comprare menta, aneto e cumino e su questo pagate il 10%, quindi una minima cifra, però osservanti e scrupolosi fino al cumino. Quanto spendete in un anno per comprare il cumino? E poi...

trasgredite le prescrizioni più gravi della legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste cose bisognava praticare, senza omettere quelle. ²⁴Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello!

Beati i misericordiosi, guai a quelli che filtrano il moscerino. Pignoli, minuziosi, esasperati, scrupolosi: poveretti!, come vi rovinare la vita. Beati i misericordiosi quello era da fare.

²⁵Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l'esterno del bicchiere e del piatto mentre all'interno sono pieni di rapina e d'intemperanza. ²⁶Fariseo cieco, pulisci prima l'interno del bicchiere, perché anche l'esterno diventi pulito!

Si contrappone alla beatitudine dei puri di cuore; è il cuore che deve essere puro, l'intenzione limpida e invece la mentalità farisaica portava ad una esasperante pulizia di tutti gli oggetti, delle stoviglie, dei piatti, dei bicchieri. Pulite quel che è fuori, ma dentro?

Provate voi a fare delle applicazioni opportune alla nostra concreta situazione. Poveretti, vi impegnate in cose esteriori che non contano e quelle valide le perdetevi; state rovinando la vostra vita, ve ne rendete conto? Tanta fatica, tanto impegno in cose che non contano e lasciate perdere quelle che contano.

²⁷Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che rassomigliate a sepolcri imbiancati: essi all'esterno son belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni putridume.

²⁸Così anche voi apparite giusti all'esterno davanti agli uomini, ma dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità.

Poveretti. C'è una apparenza da sepolcro, un sepolcro bello lucido, ma dentro è tutto marcio. Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli Dio. È il contrario, è colui che costruisce pace, che è figlio di Dio, è l'immagine della vita, non del sepolcro, con dei bei ornamenti, ma pieno di morte, poveretti!

²⁹Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che innalzate i sepolcri ai profeti e adornate le tombe dei giusti, ³⁰e dite: Se fossimo vissuti al tempo dei nostri padri, non ci saremmo associati a loro per versare il sangue dei profeti; ³¹e così testimoniate, contro voi stessi, di essere figli degli uccisori dei profeti. ³²Ebbene, colmate la misura dei vostri padri!

È la condizione di chi prima martirizza e poi fa santo; da vivi sono tormenti e da morti sono beati. Voi fatte le tombe ai profeti che i vostri padri hanno ammazzato, cioè parlate bene di quelli che c'erano una volta, ma quelli che ci sono adesso, che hanno quelle stesse qualità non li riconoscete. Beati i perseguitati per causa della giustizia; il rischio è che qualcuno sia un persecutore, non un perseguitato.

Il problema è essere persecutori; ti hanno trattato male, ti hanno offeso, ti hanno maltrattato? Gesù direbbe: "Beato te!". Poveraccio invece chi ti ha trattato male, il disgraziato è lui, è lui che si sta rovinando la vita. Poveretto chi le dà le botte, beato chi le prende.

Siete di questa idea? In una comunità, beata è la suora che subisce ingiustizia, disgraziata è la suora che opprime, che fa ingiustizie, anche se apparentemente poi lei ha ragione e sta bene. Ma è lei la disgraziata, poveretta! Beata è la vittima. Questa è la logica del Cristo, è lui il Maestro.

È necessario entrare in questa logica, è sconvolgente, è diverso dal nostro modo di pensare; ci chiede di uscire dall'istinto e di accettare la sua posizione per non essere razza di vipere, cioè figli del serpente, con la mentalità del serpente, secondo la simbologia antica. Non razza di vipere, ma sposa dell'Agnello, legati all'Agnello, discepoli che seguono l'Agnello dovunque vada.

Con queste ombre pesanti riscopriamo la luce e chiediamo al Signore che ci purifichi da questi aspetti negativi, perché possa crescere quello che c'è di buono che è la sua presenza, la sua parola, la sua persona. Presente lui in noi è possibile non essere scribi e farisei ipocriti.